



Costruire vittime, creare valore. Note etnografiche sui questionari di una agenzia intergovernativa

OSVALDO COSTANTINI

“Sapienza” – Università di Roma

La scienza sociale ha a che fare con realtà già nominate, già classificate, portatrici di nomi propri e di nomi comuni, di titoli, segni, sigle. A rischio di riprendere inconsapevolmente su di sé gli atti di costituzione, di cui essa ignora la logica e la necessità, occorre che la scienza sociale abbia a suo oggetto le operazioni sociali di nomina e i riti di istituzione, attraverso i quali queste si compiono. Ma, più profondamente, occorre che essa esamini la parte che spetta alle parole nella costruzione delle questioni sociali, e il contributo che la lotta per la classificazione, una dimensione propria di ogni lotta di classe, apporta alla formazione delle classi, classi di età, classi sessuali o sociali, ma anche clan, tribù, etnie o nazioni.

(Bourdieu 1988: 79)

Riassunto

L'articolo intende indagare l'umanitario in connessione con le parziali trasformazioni dei meccanismi di produzione del valore, legate alle dinamiche di smaterializzazione dell'economia. Il testo si propone la classica operazione antropologica di vedere il mondo in un granello di sabbia: a partire da un questionario sui “luoghi di transito” sottoposto ai migranti da una anonimizzata agenzia intergovernativa, la proposta è quella di mettere in luce il reale funzionamento di un processo evidenziato da una abbondante letteratura antropologica: la creazione della figura del rifugiato/migrante come vittima. L'articolo connette questo aspetto ai processi di produzione ideologica della naturalità dei confini e dell'attuale governo globale dei corpi in movimento. Dialogando con le più recenti riflessioni del dibattito in materia, nelle parti finali dell'articolo si prova ad articolare una connessione con i suddetti processi di trasformazione dell'estrazione capitalistica di valore.

Parole chiave: vittimizzazione, umanitario, estrazione di valore, rifugiati, migrazione.

Constructing victims, creating value. Ethnographic notes on questionnaires in an intergovernmental agency

The article aims to investigate the humanitarian in relation to the partial transformation of the mechanisms of value production, including the dynamics of the materialization of the economy. It proposes the classic anthropological operation to look at the world in a grain of sand: from a questionnaire used by data collectors working for an anonymous intergovernmental agency, the proposal aims to highlight the real functioning of an abundant evidence-based process anthropological literature: the creation of the figure of the refugee/migrant comes with suffering. The questionnaire aimed to collect data about some aspects of the reified "migrants' journey". The article deals with this aspect and process of the ideological production of the naturalness of the borders and of the current global government of the moving body. Discussing the most recent reflection of the debate on the subject, the final part of the article attempts to articulate a connection with the recent process of the transformation of capitalist value.

Keywords: victimization, humanitarian, value extraction, refugees, migration.

L'umanitario, tra depoliticizzazione e valorizzazione

L'analisi del mondo umanitario, e delle dinamiche culturali e politiche a esso connesse, è da considerarsi uno dei settori più proficui dell'antropologia del nuovo millennio. Sebbene siano stati diversi gli interventi su questa particolare forma di governo delle popolazioni, è impossibile riferirsi a essa senza chiamare in causa Didier Fassin che ha esplorato l'intreccio dell'approccio umanitario con le forme di depoliticizzazione del discorso e dell'intervento pubblico rispetto alle diseguaglianze sociali, alle migrazioni e al welfare. Le sue elaborazioni teoriche interagiscono con alcuni lavori dell'antropologia degli anni Novanta del Novecento sulle forme di subalternità create dal dono umanitario in cui viene meno la possibilità della restituzione, del contro dono (Harrel-Bond 2005) o sulla creazione di un soggetto umanitario universale (il rifugiato): una «vittima senza voce», la cui parola perdeva sempre più autorevolezza, immersa in un «universalismo destoricizzato» che renderebbe neglette le particolarità storiche, biografiche e politiche delle persone richiedenti asilo/rifugiate (Malkki 1995; 1996).

La produzione discorsiva delle istituzioni dei paesi occidentali, e le connesse prassi avanzate con l'aumento dei flussi di rifugiati verso il nord del mondo, hanno reso evidenti e macroscopiche tali dinamiche. A causa di un notevole mutamento della costruzione sociale della figura del rifugiato e delle condizioni storico-economiche delle società di approdo, il

linguaggio dell'umanitario ha disegnato importanti traiettorie nelle pratiche e nelle regolamentazioni della gestione dei soggetti in movimento. Sarebbe più corretto affermare che l'umanitario ha rappresentato uno dei poli dell'oscillazione del discorso, opposto a quello respingente del parassita¹: nell'ultima parte del secolo scorso, infatti, dalla figura dell'eroe in cerca della libertà, il contenitore "rifugiato" si è riempito sempre più di elementi descrittivi stigmatizzanti quali "parassita dei sistemi di welfare europeo", "approfittatori", "migranti economici" (quest'ultima espressione ha negli ultimi anni assunto un senso fortemente dispregiativo), alternato con la figura della vittima (Fassin 2018). Il riconoscimento delle richieste di asilo inizia a diminuire e il linguaggio dei paesi dell'Unione Europea, dalla conferenza di Tampere del 1999, tende sempre più a concentrarsi sull'ossessione per i «falsi rifugiati» (Vacchiano 2005: 92; Valluy 2009), ovvero dal timore di un «uso strumentale del diritto di asilo», utilizzabile come porta di accesso ai paesi sviluppati, ottenendo per altra via quella che per definizione è una migrazione economica (cfr. Ambrosini 2005: 22). La parola dei richiedenti asilo è sempre meno creduta – e sempre più sostituita da operatori dell'accoglienza che parlano in loro vece – a fronte di audizioni con le commissioni, preposte alla valutazione delle richieste, maggiormente basate sulla ricerca di incongruenze e contraddizioni nelle narrazioni (Sorgoni 2011; 2013). La possibilità di dimostrare le sofferenze subite aumenta le chances di valutazione positiva da parte della commissione; un meccanismo che produce una ridefinizione del rifugiato all'interno dell'ordine vittimale, che comporta uno slittamento dal piano del diritto a quello della misericordia e dell'assistenza (cfr. Sorgoni 2012; 2013; Costantini 2013; 2015; Giudici 2016; Pinelli 2021). Questi mutamenti sono da inserire in un'interpretazione più ampia che tenga conto delle trasformazioni sociali, economiche e politiche sia europee che globali. Come ha infatti notato Fassin, l'Europa del secondo dopoguerra era uno spazio sociale caratterizzato dalla grande richiesta di manodopera, in parte fornita dai paesi meridionali, Italia *in primis* (soprattutto quella del Sud), in parte fornita dai paesi extraeuropei per mezzo dei rapporti coloniali e in altra parte ancora dai rifugiati provenienti dai paesi dell'Est (Fassin 2019; cfr. anche Cinanni 1975). Fassin connette dunque questo aspetto relativo al mercato del lavoro con una produzione culturale intorno alla

¹ Nell'incedere dell'analisi sarà chiaro come, per chi scrive, non si tratti di una oscillazione tra due poli, ma di due facce della stessa medaglia.

figura del rifugiato, dalle caratteristiche positive. A questa riflessione va aggiunto che, in quella particolare configurazione storica, l'istituto dell'asilo svolgeva anche un ruolo politico, aiutando nella costruzione dell'alterità sovietica come territorio in cui mancava la libertà garantita invece, secondo quella narrazione, dalle democrazie liberali occidentali. Nell'Europa del tardo Novecento, le condizioni sono cambiate, perché il blocco sovietico è crollato e il bisogno di manodopera si è diversificato, e l'alta ricattabilità della manodopera migrante inserita nei meccanismi dell'illegalizzazione (De Genova 2002) e della precarizzazione degli stessi status dell'asilo politico (Mellino 2019) ha giocato un ruolo di primo piano.

Queste ultime riflessioni ci conducono a un dibattito attuale, che in Italia è stato avviato in parte da Miguel Mellino in una sua recensione critica, scritta con Andrea Caroselli, a *Ragione umanitaria*, il testo di Fassin tradotto in italiano per DeriveApprodi nel 2018. Mellino e Caroselli (2018) sostengono che la critica di Fassin all'umanitario sia tutta interna all'umanitario stesso, e al paradigma liberale che vi è dietro, poiché l'antropologo francese non tiene conto della dimensione "produttiva" del dispositivo umanitario, soprattutto del fatto che esso possa essere letto come una strategia di accumulazione di capitale. In questo modo, Mellino e Caroselli conducono in uno spazio più radicale la critica all'umanitario e costringono all'uscita da una mera «storia morale del presente», come recita il sottotitolo del libro di Fassin, senza negare l'importanza dell'opera dell'antropologo francese. Chi qui scrive intende confrontarsi con tale dibattito e con una questione che emerge negli ultimi anni dalla letteratura internazionale e mette in luce come nello spazio estensivo della frontiera vi sia all'opera un meccanismo estrattivo e generativo di valore a partire dalla vitalità umana, dai corpi. Dinamiche sociali in cui è la vita stessa a diventare il materiale grezzo per la valorizzazione, sostituendo quelli che un tempo erano l'obiettivo di colonizzazione del capitale, quali il carbone e le gemme o il corpo come strumento di lavoro/valore (Andersson 2018; 2022; Achnich 2022). Il caso che qui presento per giungere a tale dibattito è tratto da un'esperienza lavorativa all'interno di una agenzia intergovernativa, che non nomino. Si tratta di una etnografia condotta all'interno dell'arcipelago hotspot per sette mesi, in seguito ai quali decisi di lasciare il lavoro, nonostante offerte di posizioni fisse e ben pagate, perché eticamente insostenibile anche dietro "l'aura innocente" della possibilità di vedere luoghi e situazioni che solitamente sono piuttosto di difficile accesso al ricercatore.

In particolare mi concentrerò sull'analisi di un questionario che veniva sottoposto ai soggetti migranti, le cui domande erano in sostanza orientate a mostrare la loro sofferenza e a confermare in maniera implicita il senso comune e lo status quo del sistema internazionale dei visti, dei passaporti e dei confini, parte di un ordine sociale che veniva dato per scontato, ovvero, in termini antropologici, interiorizzato a tal punto da essere divenuto evidenza dossica, parte cioè di un senso comune che rende un processo sociale percepito come naturale, come l'unico possibile. Nelle riflessioni finali proveremo a connettere l'analisi del meccanismo inferiorizzante con la dimensione "produttiva" del paradigma umanitario di cui parlano Mellino e Caroselli e che si connette al dibattito internazionale avviato da Ruben Andersson (2014; 2018). La tesi principale del testo è che il questionario risulti funzionale al mantenimento di un ordine "naturale" dei confini statali (e delle disuguaglianze razzializzate per il loro attraversamento) dentro il quale i soggetti migranti possono trovare spazio solo in quanto vittime. Tale tesi si dispiega anzitutto attraverso l'analisi del contenuto del questionario, che tuttavia non può essere espunta dal suo contesto dei tre tipi di attori che interagiscono: coloro che hanno strutturato il questionario, coloro che lo somministrano e coloro che ne fruiscono (ovvero, in questo caso, un largo pubblico, essendo i dati pubblicati online). La popolazione migrante cui viene somministrato il questionario è invece naturalmente il filo conduttore dell'intero articolo, sebbene la survey oggetto di analisi, come vedremo, lo costringe a una certa passività.

Il contesto del progetto

Dal 2015 la Commissione Europea ha inaugurato quella che viene definita Agenda europea sulle migrazioni, nella quale vi è contenuto lo sviluppo dell'"approccio hotspot", un dispositivo in linea con l'attitudine disciplinante e repressiva dei paesi del Nord globale messa in mostra dagli accordi con paesi extraeuropei nel Processo di Khartoum, quando in cambio di aiuti economici si affidava a paesi come Djibouti, Egitto, Eritrea, Etiopia, Kenya, Somalia, Sud Sudan, Sudan e Tunisia, il controllo dei confini nazionali in entrata e in uscita (cioè dei migranti in transito). L'approccio hotspot incrementava ed esasperava le misure di contrasto ai cosiddetti "movimenti secondari", contro cui l'Unione Europea aveva avviato la sua battaglia a partire dai primi anni del Duemila con gli accordi di Dublino. Mediante tali accordi si istituivano norme e prassi volte a prescrivere la

raccolta delle impronte digitali dei richiedenti asilo in un database europeo (EURODAC). Parallelamente si introduceva l'obbligo del trattamento della singola richiesta di asilo nel primo paese di approdo, stabilito sulla base della registrazione delle persone tramite le impronte digitali. Sino all'introduzione dell'approccio hotspot, queste regolamentazioni venivano disattese nella prassi: i paesi dell'Europa meridionale non registravano le impronte, con l'evidente scopo di evitare la responsabilità della gestione di flussi di persone, incontrando il favore di quei richiedenti asilo (la maggioranza) che volevano raggiungere paesi del centro e del nord Europa per le migliori condizioni del welfare e del mercato del lavoro. Questa particolare eterogeneità dei fini, che univa polizie e migranti in una disobbedienza alle norme, è stata punita e arginata dall'approccio hotspot che consentiva una sorveglianza delle operazioni (anche di polizia) all'interno di questi spazi in cui, in un certo senso, la sovranità dei singoli stati era limitata. La coercizione avveniva, ed avviene, soprattutto mediante la sovrapposizione dei poteri delle forze dell'ordine italiane con quelli delle agenzie sovranazionali europee, come Europol e soprattutto Frontex². A questa funzione si aggiungeva un secondo pilastro dell'approccio hotspot che interessa maggiormente la presente etnografia: hotspot è anche il luogo/dispositivo che permette una prima, ma fondamentale, separazione tra "legittimi richiedenti asilo" e i cosiddetti "migranti economici". I primi da inviare in hub aperti per l'entrata nei percorsi di accoglienza, i secondi da destinare alla detenzione in hub chiusi (gli CIE, oggi Centri per il Rimpatrio) in attesa del rimpatrio.

All'interno di questo assetto operano le agenzie intergovernative, le ONG e le diverse forze di polizia: gli hotspot, come i CAS e gli SPRAR/Siproimi (oggi SAI) sono gestiti da cooperative in collaborazione con il Ministero dell'Interno a cui fanno capo alcune forze di polizia presenti nelle strutture. Agli sbarchi e nella gestione quotidiana è presente il

² Europol è, come si legge sul sito ufficiale, una «agenzia dell'Unione Europea incaricata dell'applicazione della legge, il cui obiettivo principale è quello di contribuire a realizzare un'Europa più sicura a beneficio di tutti i cittadini». <https://www.europol.europa.eu/>. I suoi ambiti di azione riguardano il terrorismo internazionale, il traffico di droga, il riciclaggio e la falsificazione di denaro, la frode organizzata, la criminalità organizzata, il contrabbando, reati contro la proprietà, il "traffico di persone" e il cosiddetto "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina". Di fatto, e in estrema sintesi, è una polizia europea, che sostiene circa 40.000 indagini ogni anno. Frontex, nata nel 2004, è dichiaratamente una polizia di frontiera e costiera che persegue l'obiettivo di aiutare gli stati dell'area Schengen nella protezione delle frontiere esterne e dello spazio di libera circolazione dei soggetti.

già menzionato personale di Frontex, la «polizia della frontiera europea» (Campesi 2015), gli operatori di EASO (European Asylum Support Office) insieme a quelli dell'UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees) e dell'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), l'ultima a essere entrata a far parte dell'arcipelago delle Nazioni Unite dalla precedente appartenenza all'apparato governativo degli Stati Uniti. Chiudono il quadro gli operatori delle ONG, quali Medici Senza Frontiere (che varie volte ha ritirato la partecipazione in polemica con il meccanismo hotspot), Emergency, MeDU (Medici per i Diritti Umani) e altre.

Statistiche e rilevazioni. Tra controllo e vittimizzazione

L'agenzia per cui ho lavorato operava in maniera importante all'interno degli hotspot con informative ai migranti in varie lingue, e servizi specifici che non menzionerò per non renderla riconoscibile, e un meccanismo di raccolta di informazioni per il quale venni assunto appunto come consulente/*data collector*. Tale operazione produce report, dati e analisi dei flussi liberamente consultabili su una parte del sito dell'agenzia specificamente dedicato al progetto per cui lavoravo.

Mi veniva chiesto di operare all'interno degli hotspot e, in maniera marginale, nelle strutture di accoglienza come CAS e Sprar³. Il nostro obiettivo era la somministrazione di un questionario guidato (in teoria con l'inserimento diretto dei dati in un tablet, che però risultava uno strumento troppo invasivo). Lo scopo del questionario era “semplicemente” la produzione di dati⁴ – una quantità enorme di dati – sui luoghi di transito, di partenza, di arrivo, per un orientamento delle pratiche di intervento della stessa agenzia e del mondo umanitario e politico in generale. In realtà, come vedremo, i dati prodotti erano fortemente orientati da una impostazione ideologica che esaltava l'aspetto vittimale delle biografie soggettive e operava una continua conferma dello *status quo* basato sulla porosità dei confini, nel loro doppio funzionamento di blocco per molti e accesso per pochi sotto forma di manodopera minacciabile (De Genova 2002; Mezzadra &

³ In realtà solo in periodi in cui l'hotspot non rinnovava gli ospiti per diverse settimane e, dunque, non vi erano opportunità per interviste nuove.

⁴ Per motivi di economia del discorso tralascio qui una riflessione sulla non neutralità della produzione dei dati dal punto di vista dello stesso atto di «fare statistica» (Appadurai 2001; Scott 2019), mentre mi concentro molto sull'aspetto della non neutralità di cosa si produce tramite i dati.

Neilson 2013). Il questionario era composto di circa⁵ 30 domande collegate a una risposta chiusa, a cui bisognava giungere adattando le lunghe narrazioni dei soggetti intervistati entro opzioni predeterminate. In questo modo si produceva una trasformazione delle specificità individuali e biografiche in categorie standardizzate⁶. Il mandato dell'organizzazione, messo nero su bianco dalle linee guida fornite ai singoli operatori, consisteva nel produrre 30 interviste giornaliere pronte e caricate sul tablet. Bisognava dunque operare la somministrazione rapida, molto violenta, del questionario di cui più avanti spiegherò i dettagli, in una condizione, tra l'altro, che costringeva a un impegno molto massiccio in termini di ore lavorative nel tentativo di mitigare "alcuni" aspetti della violenza di cui sopra. L'intervista era infatti strutturata su domande secche come «qualcuno ti ha obbligato/forzato a prestazioni sessuali?», che andavano incanalate in risposte chiuse predeterminate. Ciononostante, tali domande sfociavano in lunghi racconti che eticamente non sarebbe stato corretto interrompere, così come, a mio avviso, non era eticamente accettabile andare a riaprire delle ferite così laceranti senza avere strumento alcuno per gestire le reazioni, i processi e le dinamiche psicologiche attivate⁷. Inoltre, era necessaria una introduzione al questionario, onde evitare qualsiasi forzatura, mediante la spiegazione del progetto, delle intenzioni e dell'organizzazione stessa. Dunque, una singola intervista, tra introduzione e colloquio, sarebbe potuta durare anche un'ora o più. Di fatto, indicando 30 interviste giornaliere, l'agenzia orientava a una forzatura sui tempi che obbligava a una "somministrazione" rapida del questionario, in contrasto con il carattere intimo di alcuni contenuti, come le violenze subite. Nonostante la possibilità di compressione dei tempi, eticamente inaccettabile, l'obiettivo di 30 interviste giornaliere significava comunque una intensificazione del lavoro degli intervistatori e dunque una compressione del tempo libero. Entrambe le questioni, quella etica e quella lavorativa, mi spinsero, dopo qualche giorno, a negoziare con la dirigenza dei nuovi accordi. In una riunione online sollevai il problema, soprattutto sul piano etico. Il personale dirigente apparve sorpreso: era la prima volta, dissero, che qualcuno sollevava il problema della violenza della narrazione a cui erano sottoposti i migranti, così come era la prima volta che qualcuno

⁵ Il "circa" è dovuto al fatto che il numero di domande variava in relazione ad alcune risposte.

⁶ Per una disamina attenta delle cause e degli effetti della standardizzazione dell'esperienza dei rifugiati, si veda Pinelli 2021 e Fassin 2018.

⁷ Non menzionerò le strategie adottate per non commettere questa violenza da chi scrive.

ponesse il problema dell'eccesso di lavoro⁸. Per l'ultima affermazione, mi è capitato di riscontrare (cfr. Costantini 2020) un atteggiamento simile in tutto il campo cosiddetto "umanitario", in cui la presunta "bontà" delle azioni messe in campo produce una scomparsa/negazione di qualsiasi rivendicazione o vertenza in quanto lavoratori salariati⁹. Anzi, questi atteggiamenti sono visti spesso come una mancanza di volontà di "fare del bene", che, nella narrazione dominante, sarebbe l'obiettivo centrale dell'operatore umanitario. Per la questione dello stupore rispetto alla questione etica, invece, si poneva ancora una volta la negazione della violenza nel far ripetere molte volte un evento doloroso.

Producendo vittime. Analisi del questionario

Le prime domande del questionario intendevano prendere in esame la nazionalità della persona, la città di provenienza, il lavoro che si svolgeva, il titolo di studio. A esse seguivano quesiti sulle condizioni di sfruttamento vissute durante il transito, mediante quesiti quali: «hai effettuato un lavoro ricevendo un pagamento diverso da quello pattuito o aspettato?», «è successo a qualcuno della tua famiglia?», «sei stato forzato a eseguire un lavoro contro la tua volontà?». Tali domande prevedevano naturalmente una risposta affermativa nella quasi totalità dei casi, soprattutto le prime due trattandosi di lavoratori non contrattualizzati e non contrattualizzabili perché di fatto, nella maggioranza dei casi, *sans papiers* nei paesi di transito e dunque senza possibilità alcuna di rivendicazione di un "giusto salario"¹⁰. In effetti le persone che erano sul territorio italiano da più tempo (settimane, mesi tra hotspot e centri di accoglienza secondari) rispondevano che tali cose gli erano sì successe, ma qui in Italia, una opzione prevista dal questionario. Dopo questo blocco di domande si arrivava a quella sui motivi che avevano spinto la persona a lasciare il paese. Si tratta di uno dei quesiti centrali, se non proprio quello più importante, nelle procedure di valutazione delle richieste di asilo, come ben sanno i richiedenti asilo grazie a un sapere diffuso nelle reti migratorie. La reazione dell'intervistato era infatti di un improvviso sospetto, che conduceva o a una chiusura o a una

⁸ Dopo questo mio intervento si stabilì in 13 il numero di interviste giornaliere accettabili.

⁹ Sul tema si veda l'importante lavoro di Daniela Giudici (2021).

¹⁰ La quasi interezza del questionario raccoglieva informazioni, di fatto, già note o ampiamente prevedibili, un aspetto su cui torneremo.

narrazione dettagliata come se si trovasse di fronte a una commissione di valutazione. Il sospetto – dettato soprattutto dalla sequenza di domande apparentemente “distrattive” che precedevano questo quesito – riguardava il reale obiettivo dell’intervista, più precisamente la possibilità che si trattasse di una maniera celata di operare distinzione tra i legittimi richiedenti asilo e i cosiddetti migranti economici¹¹. «Perché hai lasciato il paese di origine?», recitava il testo in maniera secca. Le opzioni di risposta erano sei: «catastrofi naturali», «guerra/confitto/precarietà/ragioni politiche», «ragioni economiche», «limitato accesso ai servizi di base», «limitato accesso ai servizi umanitari» e «altro», opzione quest’ultima che apriva una schermata di testo in cui era possibile specificare i motivi, naturalmente in poche parole. La domanda, in primo luogo, come già accennato, conduceva al sospetto: la distinzione tra legittimi richiedenti asilo e “migranti economici” passa attraverso domande come questa e il ventaglio di risposte riproduce le categorie classiche della burocrazia delle migrazioni: il *rifugiato ambientale* («catastrofi naturali»), il *rifugiato politico* («guerra/confitto/precarietà/ragioni politiche»), il *migrante economico* («ragioni economiche»), la *protezione umanitaria* («limitato accesso ai servizi di base» e «limitato accesso ai servizi umanitari» [quest’ultima opzione piuttosto sibillina]). Per quanto il questionario garantiva anonimato e veniva specificato che non aveva carattere amministrativo, i richiedenti asilo dispongono di una conoscenza sui contesti di accoglienza tale da essere consapevoli delle numerose “trappole” che si dispiegano nel percorso del richiedente asilo, spesso ostacolato da domande ingannevoli in contesti semiformali come quello descritto: a un anno dall’istituzione degli hotspot, Amnesty International sottolineò proprio il ruolo che agenti di polizia non formati svolgevano nell’operare questa distinzione con domande ingannevoli¹². A ciò si aggiunga che l’anonimato del questionario era piuttosto fittizio: in mezzo a poche centinaia di persone, sarebbe molto facile indicare poi all’autorità di polizia una persona che, al test, non si è dimostrata in possesso di motivazioni valide per essere considerato un “richiedente asilo”. Per tale ragione questa domanda aveva una carica di violenza enorme, se si considerano le condizioni anche

¹¹ Vorrei specificare che, come detto in precedenza, il questionario non aveva tale funzione, e non mi sono mai state chieste informazioni su una persona da parte delle autorità presenti nei luoghi. Informazioni che, comunque, non avrei dato. Ciò che intendo dire nel testo è che quella domanda, posta così seccamente, talvolta generava quel tipo di sospetto negli intervistati.

¹² <https://www.amnesty.it/rapporto-hotspot-italia/>

psicologiche di una persona approdata in Italia e, di fatto, detenuta in una struttura in attesa di un trasferimento e di un giudizio che per lui/lei equivale a vita o morte o quantomeno la cui posta in gioco è molto alta. Vi è però un ulteriore aspetto da valutare: la necessità/possibilità di forzare la complessità entro categorie predeterminate e burocratizzate. Non erano possibili infatti opzioni multiple, cioè poter selezionare più risposte. La domanda, come è facile immaginare, non dava luogo a una risposta secca, «motivi economici!», ma a una narrazione che comprendeva più di una di queste opzioni, talvolta tutte. Una persona a cui un gruppo rivale (sociale, politico, religioso) ha distrutto il negozio con cui viveva una intera famiglia, che adesso non ha più le risorse sufficienti per vivere, dovrebbe essere categorizzato come migrante economico? Al di là però dei numerosi esempi immaginabili, e della classica ambiguità di questo tipo di categorie, mi sembra importante qui evidenziare la riduzione dell'esperienza del soggetto entro categorie elaborate da quella che possiamo definire "burocrazia delle migrazioni internazionali".

Dal quesito sui motivi della partenza, si generava un insieme di domande sui percorsi verso il luogo dove si svolgeva l'intervista. Si chiedeva cioè alla persona di elencare i paesi di transito, con la data di partenza da uno e la data di arrivo nell'altro. Ancora una volta torna la dimensione dell'inquietudine creata nel soggetto intervistato: tali domande vengono di solito poste dalle commissioni territoriali – ovvero gli enti preposti alla valutazione delle richieste di asilo – onde individuare contraddizioni nella narrazione, dal momento in cui vi è stato uno slittamento verso una logica del "sospetto". Esso si spiega mediante l'analisi di narrazioni che possono mostrare incoerenze, contraddizioni, spezzettamenti (Sorgoni 2013; Giudici 2016), escludendo che tali contraddizioni narrative possano essere dovute alla violenza degli eventi narrati e dunque a una sofferenza associata al ricordo (cfr. Taliani 2011).

Il questionario proseguiva con l'alternarsi tra questa dimensione poliziesca e quella che rappresenterà il centro dell'analisi nelle pagine successive: la tendenza a enfatizzare gli aspetti vittimali e a espungere dalla rilevazione ciò che renderebbe palese la radice sistemica della violenza basata sui confini, sulla chiusura delle frontiere e sul transito regolato dai passaporti. Vorrei concentrarmi su questi aspetti esplorando in profondità il dettaglio del questionario che elevo a caso di studio.

Per ogni paese di transito veniva chiesto il tempo di permanenza. Se quest'ultimo era superiore ai cinque giorni, bisognava chiederne il motivo. Ancora una volta le risposte erano basate su categorie discrete mutualmente

esclusive. La scelta era tra cinque risposte possibili: «problemi con i documenti», «motivi di salute», «riunificazioni familiari», «chiusura della frontiera», «altro». Quest'ultima era l'opzione più scelta, che permetteva di inserire un breve testo di precisazione, estratto dai racconti variegati delle persone: alcuni (soprattutto Eritrei sulla rotta libica) raccontavano di richieste monetarie ai parenti della diaspora internazionale con conseguenti detenzioni nelle aree di raccolta degli *smugglers* nell'attesa del denaro, talvolta maggiore di quello pattuito all'inizio del viaggio; altri, soprattutto persone provenienti dall'Africa occidentale (Nigeria, Senegal, Costa D'avorio, Mali, Guinea, Gambia) narravano invece di periodi trascorsi al lavoro per raccogliere i soldi necessari al viaggio. La categoria «altro» diventava dunque convenzionalmente una quinta categoria denominata «collecting money». Tralasciando per motivi di ordine del discorso la descrizione dei diversi percorsi, motivazioni, traiettorie nazionali, sociali e individuali, vorrei in questa sede concentrarmi sulla gamma di risposte e provare a spostarmi sul piano di cosa esse producono in termini di naturalizzazione dell'ordine sociale, anche mediante episodi etnografici, per mostrare come esso si dispieghi nel reale con le caratteristiche della "evidenza dossica", omettendo la possibilità di immaginazione di una realtà completamente alternativa.

Attraversare non si può!

Il dato visibile immediatamente da uno scienziato sociale è che alcune delle risposte predefinite non solo si sovrappongono, ma sono *sempre vere*. Nel dettaglio: «motivi di salute» e «riunificazioni familiari» sono categorie precise per un soggetto che si sia trattenuto in un luogo perché malato o in attesa di familiari di primo grado. «Problemi con i documenti» e «chiusura delle frontiere», sono invece sovrapposte e soprattutto sono sempre vere. Una persona, infatti, si trova, ad esempio, in Sudan, da cui non può raggiungere l'Italia *proprio* perché ha un problema con i documenti e perché le frontiere sono chiuse. In termini più tecnici: i viaggi internazionali richiedono il possesso di un passaporto e, per molte destinazioni, di un visto dell'ambasciata del paese. L'importanza del passaporto posseduto determina anche la possibilità di raggiungere un luogo senza richiesta del visto, al netto del fatto che i visti sono di facile ottenimento per alcune nazionalità e sostanzialmente impossibili per altre. L'Henley Passport Index stila periodicamente delle classifiche sul "peso specifico dei passaporti" che mostrano

chiaramente queste divergenze. Nell'ultimo report¹³ si calcola che paesi come Germania, Italia, Finlandia, Lussemburgo, possono raggiungere 189 mete mondiali senza richiesta di visto. Per il resto dei paesi, USA a parte, la richiesta di visto è quasi una formalità. Al contrario, per persone che provengono da paesi a basso reddito, la gamma degli spostamenti consentiti è molto limitata e l'ottenimento di un visto turistico o lavorativo è molto difficile. Non voglio qui addentrarmi in una analisi dei meccanismi dei visti e dei passaporti, di cui è stata scritta una specifica storia (Torpey 2000), ma solo sottolineare come colui che è in una condizione migratoria lungo le traiettorie più note verso l'Europa, è sempre bloccato in un paese a causa di un «problema con i documenti», ovvero la mancanza di un passaporto «forte» e l'impossibilità di ottenere i visti, e della «chiusura delle frontiere» che sono appunto regolate dai passaporti e dai visti. Esse sono sempre chiuse in ragione del fatto che le autorità di frontiera richiedono validi documenti di viaggio, esattamente ciò che manca ai soggetti in questione. Chiedere a un migrante che ha attraversato la rotta libica o quella balcanica, se è rimasto in un paese per più di cinque giorni a causa della chiusura delle frontiere o di un problema con i documenti apparirebbe dunque a un primo sguardo come un atto insensato – attribuzione non accettabile per un antropologo per cui gli atti umani privi di senso non esistono –, poiché quei problemi sono esattamente la causa per cui egli ha intrapreso quella rotta: se avesse avuto un passaporto forte come quello italiano, tedesco o finlandese, tali condizioni gli avrebbero consentito una partenza tramite volo aereo dal proprio paese o da uno immediatamente limitrofo in caso di blocco in uscita del proprio, a un prezzo molto minore¹⁴ rispetto alle migliaia di dollari spesi nei viaggi «clandestini». In estrema sintesi, senza quel «problema con i documenti» e «chiusura delle frontiere» non si sarebbe trovato nelle condizioni di dover giungere in Libia. Dunque, una volta accettato che non esistono atti sociali senza senso, compito dello studioso è in questo caso individuare quale siano le categorie implicitamente accettate, date per scontate, che saldano la catena di domande a una logica implicita, interiorizzata dal personale dirigente (vedremo come) e dagli stessi operatori¹⁵, e che infine rifluiscono nei dati finali che vengono utilizzati

¹³ <https://www.henleyglobal.com/passport-index>

¹⁴ La maggior parte dei voli Africa-Europa, prima della pandemia e della crisi energetica attuale, avevano un costo limitato tra i 500 e i 600 euro.

¹⁵ Questo aspetto verrà inoltre problematizzato nelle conclusioni.

da studiosi, ricercatori, *decision makers*, finanziatori. In sintesi, attraverso il questionario si dispiega una immensa produzione di sapere, un sapere influenzato in ultima analisi da una costruzione fortemente ideologica dei dati di base. La dimensione della riproduzione dell'evidenza dossica sta nel non prendere in considerazione reale il ruolo dei confini, delle prassi e dei regolamenti internazionali per limitare la mobilità. Un piccolo ma significativo stralcio etnografico ci aiuterà in questo tentativo di comprendere in che modo il questionario faccia parte – è questa la mia ipotesi di partenza – di un dispositivo che naturalizza l'assetto globale esistente e partecipi nella costruzione del/della richiedente asilo come vittima. In occasione di una visita dei responsabili del progetto in un mio luogo di lavoro, posi il problema rispetto alla domanda sul periodo di soggiorno maggiore di cinque giorni in un paese. Feci notare la questione della sovrapposizione, ovvero che «chiusura delle frontiere» e «problemi con i documenti» sono due aspetti sostanzialmente identici, e sempre veri, senza che però avessimo la possibilità della risposta multipla. La coordinatrice, una donna croata di età media, mi guardò perplessa, mentre nessun presente sembrava afferrare il problema¹⁶. Posi dunque – per ragioni di chiarezza – un esempio pratico che mi ero annotato il giorno prima:

una persona si trova in Libia, in attesa di denaro, o lo guadagna con lavori salariati non contrattualizzati. In questo modo la persona accumula per affrontare la spesa per pagare un posto viaggio in gommone, che costa tra i mille e i tremila dollari. Ma perché sta là? Perché deve fare i soldi per il gommone? No, Perché non può partire in altro modo. Per lui sarebbe più sicuro e meno costoso prendere un aereo. Tuttavia non può farlo perché le frontiere dei paesi sicuri e firmatari [della convenzione di] Ginevra sono chiuse (diario di campo 31 giugno 2016).

Espresso l'esempio ai presenti, ripresi il tema di una precedente riunione in cui ci si raccomandava di scegliere, in presenza di una narrazione di un soggetto fermo in un paese che avesse lavorato per un periodo di tempo, l'opzione «altro» e specificare con il breve testo «collecting money». La dirigente ribadì la correttezza della scelta. Feci notare che però tale scelta non corrispondeva alla realtà, perché in essa sono sempre vere le due risposte sovrapponibili «problemi coi documenti» e «chiusura del

¹⁶ Nella nota di campo scherzavo con me stesso sul fatto di non sapere se fossero più stupiti da quella domanda o, cinque minuti prima, dall'avermi visto ordinare un piatto di pasta alle 9:15 del mattino.

confine». Sempre. Perché la ragione alla base di quei viaggi condotti in quel modo è la chiusura delle frontiere. Non è solo una condizione locale che costringe a restare in Libia, o in qualunque altro paese di transito, ma la base di tutto, la radice di tutta la sofferenza. La risposta della coordinatrice non solo mi stupì, ma mi indusse verso un giudizio di valore con il quale mi sono confrontato spesso nei miei appunti, e cioè che il personale addetto ai lavori partisse da una paradossale mancanza di conoscenza e di comprensione del fenomeno, le migrazioni internazionali, di cui erano considerati esperti: «Osvaldo, alla fine anche se la frontiera fosse aperta, lui dovrebbe lavorare perché non avrebbe i soldi per pagarsi un aereo». Di fronte a tale affermazione, decisi di non andare avanti nella discussione, per il timore che il camuffamento di una questione politica dietro una questione di metodo potesse perdere di efficacia¹⁷. Tale conversazione ha però, a mio avviso, un significato evidente per l'analisi degli impliciti culturali dei soggetti in questione, al netto del fatto che è una affermazione mistificatoria: anzitutto perché se le frontiere fossero state aperte, il soggetto non sarebbe arrivato in quel paese ma sarebbe partito dalla sua città, dalla capitale del suo paese o, in caso di blocco in uscita, dal paese più vicino in cui sarebbe riuscito a scappare¹⁸; in secondo luogo, un aereo da Tripoli costa(va¹⁹) poche centinaia di euro, infinitamente meno delle migliaia pagate per il viaggio, e oltretutto con condizioni di sicurezza diverse²⁰. L'analisi antropologica non è tuttavia l'esercizio di scoperta delle

¹⁷ All'interno delle agenzie intergovernative e delle ONG più grandi c'è una attenzione abbastanza evidente affinché non emergano posizioni radicali in stile "no borders". In alcuni casi, mi è stato raccontato, viene posta anche una sorveglianza sui contenuti delle pagine social dei lavoranti. In occasione del G8 di Taormina del maggio 2017, ai lavoranti veniva data esplicita indicazione (poco meno di una velata "minaccia") di non prendere parte al corteo che contestava il vertice. Io stesso avevo sostenuto il colloquio di assunzione rispondendo alla strana domanda se fossi disponibile ad accettare dei compromessi, dovendo lavorare a stretto contatto con istituzioni e forze dell'ordine. Risposi che il lavoro non era il luogo dove fare politica «e che poi immagino ci siano dei regolamenti precisi, per cui quali sono questi compromessi?». Con mio grande stupore non compresero la mia falsità: mi assunsero.

¹⁸ Nel caso di Eritrei, ad esempio, essi sono soggetti anche ad un *exit visa*, inottenibile perché il governo in carica vorrebbe tenere tutta la cittadinanza all'interno del servizio militare obbligatorio. Ma essi potrebbero fuggire in Etiopia e prendere un aereo da Addis Abeba, minimizzando sia il rischio che i costi.

¹⁹ Oggi l'aeroporto è inattivo, e questo giustifica l'uso del passato.

²⁰ È vero che in alcuni casi, soprattutto persone provenienti dal West Africa dichiaravano di aver pagato poco il viaggio in mare, nell'ordine di 200-300 euro, ma anzitutto

menzogne o delle incapacità professionali²¹. L'etnografia/antropologia è, a mio avviso, in primo luogo l'esercizio di svelamento di ciò che in una società è dato per scontato, senso comune o evidenza dossica, mentre invece rappresenta una delle possibilità della Storia. In sintesi, un ordine sociale che viene naturalizzato. In questo senso, il questionario oggetto di questo lavoro occulta la dimensione strutturale, ovvero la produzione storica dei confini, e la posizione ufficiale di spingere i *data collectors* a non scegliere quell'opzione sia l'elemento che rende negletta quella dimensione nei report ufficiali, semplicemente perché dietro la risposta «collecting money», il dato della problematicità della chiusura confinaria e del meccanismo dei visti non emerge: rimane occultato. Il livello di analisi può e deve essere più profondo se si intende evidenziare la connessione tra l'atteggiamento della dirigente e la naturalizzazione di un ordine sociale: la conversazione citata spiega quanto, nel senso comune dei lavoratori del settore, la chiusura dei confini venga data per scontata, non viene cioè messa in discussione, al punto da non saper rispondere alla mia banale contestazione. La possibilità cioè che i confini possano essere attraversabili senza problemi non viene presa in considerazione tra le opzioni possibili, ovvero il dato legale/politico, entro cui gli operatori si muovono, viene naturalizzato. Questo induce a considerare una persona ferma in Libia soggetta a qualsiasi forma di sfruttamento e violenza fisica o psicologica, un povero che ha bisogno di soldi per continuare il viaggio e non una persona che è intrappolata in quel luogo da un meccanismo di confini e da una mancanza di risorse indotte da un sistema globale caratterizzato dalla contraddittoria apertura a merci, investimenti, capitali e una chiusura (o a una porosità) al transito degli esseri umani (Bauman 2000). In estrema sintesi, la risposta dei confini chiusi era ignorata in quanto la possibilità che essi fossero aperti non veniva *culturalmente* presa in considerazione, con delle evidenti conseguenze politiche in termini di produzione di un determinato senso comune. Per quanto riguarda gli operatori potremmo formulare una ipotesi diversa, ovvero che essi possano agire in questo modo, assecondando la

erano casi limitati, e poi tali pagamenti prevedevano lo svolgimento di servizi, lavori e faccende per coloro che organizzavano il viaggio, ad alto pericolo e sfruttamento, al netto sempre della diversa pericolosità tra un gommone in partenza da Misurata verso l'Italia e un aereo dall'aeroporto di Tripoli.

²¹ Sebbene l'incapacità di ragionare sulla mia domanda mostrasse un'ignoranza del fenomeno e un posizionamento al più meccanico livello esecutivo da rappresentare in sé un dato antropologico.

retorica che calcifica l'ordine sociale nel senso comune, per il mero fatto che essi sono in qualche modo "pagati" per crederci²². Tale dimensione di opportunismo, tuttavia, sebbene in grado di evidenziare la connessione tra la precarizzazione dei lavori, il mondo umanitario e l'adesione forzata a modelli e discorsi, non mi sembra supportato dai dati etnografici che raccolsi in quanto lavorante del settore²³. Non vi è in questa sede lo spazio per entrare in profondità nel merito delle costruzioni culturali, ideologiche ed emotive dei singoli operatori: essi avevano una pluralità di provenienze, taluni anche con una politicizzazione alle spalle che li rendeva consapevoli delle operazioni attuate, mediando in diversi modi quel che pensano con la realtà del loro lavoro e la necessità di avere uno stipendio. La maggioranza, tuttavia, sebbene fosse mossa principalmente dal buono stipendio, descriveva il proprio lavoro mediante una interiorizzazione di quella costruzione morale dell'umanitario come proiezioni di buoni sentimenti e produzione di "aiuto" ai bisognosi²⁴.

Vittime e solo vittime

Nell'avanzare del questionario emergevano con forza altre contraddizioni nella formulazione delle domande e nella scelta delle risposte, che possono essere qui poste ad analisi antropologica a sostegno dell'ipotesi di lavoro che il questionario favorisca quella dinamica culturale ampiamente evidenziata dalla letteratura della cosiddetta "costruzione della vittima", una dinamica che proverò a connettere con la valorizzazione economica, e che rappresenta uno dei due fili conduttori principali di questo lavoro.

Successivamente ai quesiti sui motivi per cui si è restati in un paese per più di cinque giorni, il questionario pone delle domande sulle violenze e le pressioni subite, domande che andrebbero ancora una volta analizzate alla luce dell'opportunità etica di avanzarle in un incontro così fortuito e in uno spazio così ambiguo. Abbiamo tuttavia deciso di non concentrarci su questo aspetto, seppure l'interesse del presente scritto si incastra in una

²² E lo stipendio in questo tipo di agenzie è molto superiore ai lavori circolanti, soprattutto quelli del precariato accademico (paragone che si giustifica con il fatto che molti operatori erano fuoriusciti dall'università, spesso volontariamente).

²³ Oltre a questa esperienza ho lavorato altri due anni nel mondo umanitario, per uno anche come operatore di un centro di accoglienza.

²⁴ Una costruzione molto diversa da quella descritta da Kalir (2019) sulla gestione emotiva degli operatori per il rimpatrio dei cittadini stranieri nei Paesi Bassi.

cornice di consapevolezza di tale circostanza. Le domande in questione si concentrano sui lavori che si è stati costretti a fare contro la propria volontà, i luoghi dove si è alloggiato e le forme di trattenimento a cui si è stati assoggettati. Per il primo aspetto – i lavori contro la propria volontà – è evidente che i quesiti sono generati a partire da un concetto di “volontà” per sua stessa natura ambiguo. Da un certo punto di vista, qualsiasi lavoro svolto per dover raccogliere denaro chiesto dai trafficanti, sarebbe una forzatura²⁵. C’è, in sintesi, il conflitto epistemologico tra la condizione strutturale che delimita il campo dell’azione e la nozione di “scelta”, che rimanderebbe invece a un mero livello soggettivo. Ma è sulla questione dell’alloggio che si mostra in maniera evidente la questione dell’ordine vittimale. In un primo momento si chiede alla persona dove ha alloggiato nel paese in cui ha deciso di restare per più di cinque giorni. Le scelte possibili sono «punto organizzato di transito/accoglienza», «centro di detenzione», «sistemazione privata», «punto di transito spontaneo» (ovvero uno spazio pubblico in cui si improvvisa un alloggio) e il solito «altro». A parte la «sistemazione privata», gli altri tre contengono una ambiguità maggiore: che cosa è un punto di transito organizzato? Da chi deve essere organizzato per essere considerato tale? La circostanza che più mostra l’ambiguità è ancora una volta quella più diffusa in Libia negli anni passati, ovvero i capannoni gestiti dai cosiddetti trafficanti o scafisti. Si tratta di punti di raccolta di fatto organizzati, ma considerarli tali implicava una sorta di riconoscimento di queste figure, spesso legate a gruppi paramilitari locali. Questo stesso caso avrebbe potuto cadere nell’opzione «centro di detenzione», in quanto luoghi da cui non è possibile uscire in attesa del viaggio, ma il fatto che le persone avevano pagato per stare in questi centri di detenzione genera una contraddizione ancora una volta sulla questione della volontarietà. Contraddizione data da non poter considerare una forzatura in quanto condizioni raggiunte a pagamento, a dispetto tuttavia del fatto che lo spazio di azioni del migrante in Libia (e non solo) è circoscritto da una serie complessa e molteplice di circostanze che spinge fortemente, in alcuni casi obbliga, a quella scelta per un miglioramento minimo della propria esistenza²⁶. Ancora più ambigua è la dicitura «punto di transito spontaneo»,

²⁵ E, per aumentare la complessità, da un certo punto di vista, questo vale anche per molti lavori in Occidente.

²⁶ Un dibattito simile a quello che riguardava la nozione di “progetto migratorio” (cfr. Costantini 2016).

sotto cui sarebbe potuta cadere lo stesso centro di raccolta dell'esempio appena fatto, in quanto "spontanei", creati o dai soggetti in transito o da strutture organizzate non riconosciute dallo Stato o da qualunque istituzione formale. Questi passaggi dell'intervista entravano in risonanza con un'altra domanda, precedente, che riguardava l'essere stati trattenuti in un luogo contro la propria volontà e da persone che fossero diverse dalle autorità (le forze di polizia) del luogo di transito in cui questo era avvenuto²⁷. Nelle indicazioni date agli intervistatori si chiariva che l'essere stati in un centro di transito organizzato in attesa del viaggio o del denaro inviato dai parenti per intraprenderlo dovesse essere considerato un trattenimento contro la propria volontà, alla stregua di un "rapimento". In questo modo risultava che tutte le persone transitate dalla Libia, cioè quasi la totalità dei miei intervistati, fosse stata soggetta a un rapimento durante il proprio percorso. In sintesi, si iscriveva il soggetto all'interno dell'ordine vittimale, senza curarsi del fatto che le persone avevano intrapreso quel viaggio sapendo a priori le condizioni in cui esso sarebbe avvenuto. In questo modo, ad esempio, può essere giustificato un intervento delle stesse agenzie internazionali tramite campi rifugiati in quei luoghi, una circostanza che crea una normalizzazione dei flussi e, come vedremo meglio, una valorizzazione dell'umano in sé. Non si intende in questo modo negare la dimensione di violenza subita dalle persone in transito, ma mostrare come le prassi rispondano a una logica ben precisa, ovvero quella di collocare le persone in un passato sofferente, con il corollario, più volte evidenziato in letteratura, di spostare l'attenzione dalla complessa sfera strutturale a quella di una sofferenza individuale collocata nel passato: oltre infatti ad autorizzare quel ragionamento – anch'esso ampiamente sottolineato dalla letteratura – che conduce a valutare la condizione dei migranti in Europa (e in Occidente) in ogni caso migliore di quella che hanno vissuto in passato, riesce altresì a occultare le dimensioni strutturali – la chiusura dei confini, il lascito coloniale, l'impovertimento e la destabilizzazione dei paesi di provenienza, gli accordi internazionali con paesi quali il Sudan, l'Eritrea, la Libia – che hanno condotto a quella situazione.

²⁷ Talvolta i soggetti coinvolti avevano difficoltà a distinguere tra milizie irregolari e forze di polizia locali, sia perché le due agivano con la stessa brutalità sia perché le appartenenze potevano essere molto sfumate. Inoltre, spesso i migranti ritenevano di essere stati trattenuti senza alcun motivo dalle forze di polizia.

Conclusioni

Nel corso dell'articolo si sono evidenziate le categorie implicite e i presupposti ideologici in grado di dare una certa direzionalità ai dati, con il risultato che i due pilastri della narrazione che da essi si ricava sembrano essere, da un lato, l'incardinamento di qualunque biografia nella categoria della vittima e, dall'altro, l'occultamento della radice della sofferenza delle persone intervistate entro un ordine sociale basato sui confini. Il questionario rende negletti alcuni dati fondamentali che determinano lo spazio di azione dei soggetti. Il centro di questo occultamento sta nella opzionalità delle risposte alla domanda: «per quale motivo sei restato in un paese per più di cinque giorni?». La chiusura delle frontiere (e i problemi con i documenti) è tra le opzioni, ma, come spiegato nell'etnografia, le istruzioni date ai singoli operatori indicavano di privilegiare il dicibile (raccolta soldi, attesa di un familiare) rispetto all'indicibile, ovvero che il soggetto non poteva partire a causa di una chiusura delle frontiere dei paesi ritenuti sicuri. Ho descritto tali meccanismi con la nozione bourdesiana della "evidenza dossica" che ha la sua premessa teorica nell'idea che ogni ordine sociale si mantiene anche grazie alla sua capacità di imporre schemi di classificazione²⁸ in grado di produrre anzitutto un «disconoscimento del carattere arbitrario dei suoi fondamenti» (Bourdieu 1988: 121), ovvero di dare luogo a una naturalizzazione dell'ordine sociale. Durante l'etnografia è tuttavia emerso come questa interiorizzazione del senso comune fosse pertinente a operatori e dirigenti, mentre il questionario, e chi lo ha ideato, procedevano anche mediante l'imposizione di questo senso comune. Tali dinamiche generano delle domande a cui non possiamo che dare qui delle risposte parziali, che assumono la forma di ipotesi di lavoro per una continuazione dell'analisi e della ricerca. Il punto sul quale vorrei soffermarmi qui è il collegamento tra questo meccanismo umanitario e la produzione di valore.

Prima di affrontare questo aspetto, tuttavia, la natura delle questioni sollevate durante la ricognizione etnografica ci impone un interrogativo implicito nell'incedere del ragionamento antropologico e, più genericamente, della curiosità del lettore, ma che in questa sede mi consente di approcciare il ragionamento sull'umanitario come strategia di accumulazione, come forma di produzione di valore. Vien fatto di chiedersi sicuramente per quale motivo l'agenzia intergovernativa dovrebbe mettere in discussione il sapere

²⁸ Senza per questo negare la violenza, o la minaccia di violenza, che i poteri esprimono.

e l'impostazione ideologica su cui si fonda il suo potere e quello dei governi con cui collabora. Tale domanda potrebbe essere elusa mediante il trincerarsi dietro una presunta "neutralità" scientifica, che consentirebbe una restrizione del compito analitico al *come* quella istituzione riproduce se stessa anche tramite il tipo di discorsi che da essa fuoriescono. Ma sarebbe tuttavia insufficiente e tradirebbe il pensiero di chi qui scrive sulla insostenibilità di un approccio neutralizzato che si tradurrebbe, nelle fattispecie, solo in un artificiale isolamento del caso dal contesto economico e politico in cui le vicende narrate si dispiegano. In questo senso allora la domanda, per non condurre a una risposta ovvia, andrebbe ribaltata in un interrogativo che riguarda il perché l'agenzia intergovernativa produce tale dinamica di adesione a un ordine sociale e quali sono i corollari culturali, economici e politici connessi. La risposta che mi sento di costruire si radica nelle vicende connesse al modo di produzione capitalistico e alle sue trasformazioni contemporanee: Saskia Sassen (2019: 19 e ss.) ha più volte evidenziato quanto, nell'attuale congiuntura, vi sia una perdita d'importanza della produzione e del consumo a favore di una forma estrattivista che fa leva soprattutto sulla finanza e sull'intreccio tra élite economiche e capacità sistemiche di creare delle «formazioni predatorie». L'antropologo Ruben Andersson, sebbene si inserisca sostanzialmente nella stessa linea di ragionamento, sposta il discorso di qualche grado: in quella che chiama «bioeconomia» individua nella vita stessa la base dei processi di produzione ed estrazione di valore. La perdita di importanza del ruolo del produttore e del consumatore è per Andersson da intendere in un senso particolare: gli attori del mercato bioeconomico non apparirebbero nel loro ruolo di acquirenti, venditori, produttori, intermediari e consumatori. È la vita stessa a essere la principale risorsa che non stanno "vendendo" – nel senso anche della vendita della propria forza lavoro e del proprio tempo – ma essa costituisce la terra vergine alla stregua delle gemme o del carbone del sottosuolo (Andersson 2022). Il ragionamento proposto da Andersson si basa soprattutto sull'esempio dei sistemi di sorveglianza dei migranti e il massiccio apparato tecnologico e militare che essi dispiegano (elicotteri, droni, sensori, scanner biometrici che fruttano milioni di euro alle industrie belliche e ipertecnologiche) (*Ibidem*)²⁹. La vita stessa diventa la miniera di estrazione e, con essa, ogni aspetto della riproduzione sociale viene sussunto dai meccanismi della produzione e dell'estrazione di valore e dunque della riproduzione stessa del modo di produzione

²⁹ In questo senso andrebbero anche le carceri e i centri di accoglienza gestiti da privati.

vigente. In questo modo è possibile vedere aspetti dell'intimo legame tra il confine, lo Stato-nazione e i meccanismi centrali del capitalismo, ma con una prospettiva in grado di andare oltre a una messa in evidenza di una giustificazione ideologica della diseguaglianza nord-sud e una creazione di mercati del lavoro a manodopera altamente minacciabile, per comprendere come l'umanitario stesso sia in sé una bioeconomia.

All'epoca della particolare etnografia che qui presento, le agenzie umanitarie e intergovernative premevano per l'apertura di campi rifugiati in Libia, finanziati dall'UE. Varie volte ci veniva detto di edulcorare alcuni passaggi sulle autorità libiche nei report perché essi sarebbero stati in contrasto con le decisioni del mondo umanitario di collaborare con esse e soprattutto di ottenere finanziamenti in questo senso. A questo proposito la produzione di una massiccia quantità di dati che tenderebbero a dimostrare la frequenza di "rapimenti" in Libia – ancora una volta senza negare la realtà della sofferenza dei migranti in Libia – o di "obbligo al lavoro", negando al contempo le chiusure confinarie alla radice di tali problemi, di fatto giustifica un intervento e dunque un finanziamento, con il suo correlato di macchinari, tecnologie, lavoratori, logistica. In questo senso la condizione della "mera vittima" si inserisce in un meccanismo di valorizzazione della vita stessa: da un lato l'occultamento della produzione di tale sofferenza mediante i confini e i visti di viaggio è estremamente funzionale alla giustificazione di una gerarchia tra gruppi umani su base razziale, tra chi si può spostare e chi no; dall'altro la creazione di vittime si inserisce in una precisa *governance* della mobilità umana e in un sistema di intervento che non solo produce sorveglianza e controllo, e dunque valore per chi produce tali tecnologie, ma che costruisce anche il profitto per una parte delle industrie occidentali e reddito da lavoro di una parte (ormai cospicua) della popolazione occidentale sul confinamento e la vittimizzazione dei poveri dal sud del mondo. Al contempo tale lavoro si esprime nei termini dell'aiuto che fossilizza i rapporti di potere e le strutture globali, senza mai intaccarle, dando luogo a tutto un macchinario di centri di accoglienza, cooperative e strutture che possono anche declinarsi nella logica del business, ma che hanno la loro ragione di esistere sulla base di un meccanismo capitalistico di messa a valore dei soggetti e delle relazioni (cfr. Andersson 2018), in questo caso della creazione di una popolazione di "vittime" da aiutare, riproducendo i rapporti di potere a livello globale, al netto qui della produzione di manodopera ricattabile (Mezzadra & Neilson 2013). Per questo motivo, a differenza della famosa affermazione di Agier (2005) per cui la mano destra (quella repressiva) e la

mano sinistra (quella umanitaria) dell'impero sarebbero in un rapporto di tensione, apparrebbe più appropriato dire che esse stanno in un rapporto di complementarità, intrecciate nel nodo fondamentale del modo di produzione capitalistico in grado di generare valore da ogni aspetto della vita sociale, anche dalla sofferenza (e dalla riduzione a vittima) di una parte della popolazione. Dal semplice fatto che esiste un gruppo umano e il suo bisogno di spostarsi per condizioni migliori.

Bibliografia

- Achnitch, M. 2022. Bioeconomy and Migrants' lives in Lybia. *Cultural Anthropology*, 37, 1: 9-15.
- Andersson, R. 2014. *Illegality, Inc. Clandestine Migration and the Business of Bordering Europe*. Los Angeles: University of California Press.
- Andersson, R. 2018. Profit and predation in Human bioeconomy. *Public culture*, 30, 3: 413-439.
- Andersson, R., 2022. The Bioeconomy and the Birth of A 'New Anthropology'. *Cultural Anthropology*, 37, 1: 37-44.
- Agier, M. 2005. Ordine e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico. *Annuario di Antropologia*, 5: 49-65.
- Ambrosini, M. 2005. *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Appadurai, A. 2001. *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*. Roma: Meltemi.
- Bauman, Z. 2000. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Roma-Bari: Laterza.
- Bourdieu, P. 1988. *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici*. Napoli: Guida.
- Campesi, G. 2015. *Polizia della frontiera. Frontex e la costruzione dello spazio europeo*. Roma: DeriveApprodi.
- Cinanni, P. 1975. *Emigrazione e imperialismo*. Roma: Editori Riuniti.
- Costantini, O. 2013. Rifugiati politici eritrei a Roma. Retoriche del trauma, discorso umanitario e strategie quotidiane di rappresentazione. *AM (Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica)*, 35-36: 129-150.
- Costantini, O. 2015. "I have not mental problems: I believe in Jesus Christ". Malattia mentale, certificati e status di rifugiato: il caso di un richiedente asilo eritreo pentecostale. *AM (Rivista Italiana della Società di Antropologia Medica)*, 37-38: 357-374.
- Costantini O. 2016. Le interpretazioni dei pentecostali dell'immobilità tra i rifugiati eritrei a Roma, in *Chi, cosa. Rifugiati, transnazionalismo, frontiere*, a cura di O. Costantini, A. Massa & J. Yazdani, pp. 149-177. Roma: Mincione.
- Costantini, O. 2020. Ammalarsi nell'accoglienza. Il disagio mentale in un centro di transito nel Sud della Sicilia. *Antropologia*, 8, 1: 63-80.

- De Genova, N. 2002. Migrant 'Illegality' and Deportability in Everyday Life. *Annual Review of Anthropology*, 31: 419-447.
- Fassin, D. 2018. *La ragione umanitaria. Una storia morale del presente*. Roma: DeriveApprodi.
- Fassin, D. 2019. *Vite ineguali. Quanto vale un essere umano*. Milano: Feltrinelli.
- Giudici, D. 2016. Chi merita cosa. Genere, violenza e gerarchie del riconoscimento nel processo di richiesta di asilo in Italia, in *Chi, cosa. Rifugiati, transnazionalismo, frontiere*, a cura di O. Costantini, A. Massa & J. Yazdani, pp. 85-114. Roma: Mincione.
- Giudici, D. 2021. Beyond Compassionate Aid: Precarious Bureaucrats and Dutiful Asylum Seekers in Italy. *Cultural Anthropology*, 36, 1: 25-51.
- Harrel-Bond, B. 2005. L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto. *Annuario di antropologia*, 5: 16-48.
- Kalir, B. 2019. Repressive Compassion: Deportation Caseworkers Furnishing an Emotional Comfort Zone in Encounters with Illegalized Migrants. *Political and Legal Anthropology Review*, 42, 1: 68-84.
- Malkki, L. 1995. Refugees and Exile: From 'Refugee Studies' to the National Order of Things. *Annual Review of Anthropology*, 24: 495-523.
- Malkki, L. 1996. Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization. *Cultural Anthropology*, 11, 3: 377-404.
- Mellino, M. 2019. *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*. Roma: DeriveApprodi.
- Mellino, M. & A. Caroselli 2018. La trappola dell'umanitario. L'umano come cifra dell'accumulazione neoliberale. *Dinamo Press* <<https://www.dinamopress.it/news/la-trappola-umanitaria-lumano-cifra-dellaccumulazione-neoliberale/>>, [5/3/2023].
- Mezzadra, S. & B. Neilson 2013. *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Durham, London: Duke University Press.
- Pinelli, B. 2021. Teleologie di emancipazione, senso del sé, trasgressioni. Fratture nella lettura di biografie violate e dell'azione nelle istanze di protezione. *Annuario di Antropologia*, 8, 1: 119-140.
- Sassen, S. 2019. *Espulsioni*. Bologna: Il Mulino.
- Scott, J. 2019. *Lo sguardo dello Stato*. Milano: Eleuthera.
- Sorgoni B., 2011, Storie dati e prove. Il ruolo della credibilità nelle narrazioni di richiesta di asilo. *ParoleChiave*, n. 46, pp. 115-133.
- Sorgoni, B. 2012. "La stregoneria non è un concetto particolarmente complesso". Storia di una richiesta di asilo. *Primapersona. Percorsi autobiografici*, 26: 74-81.
- Sorgoni, B. 2013. Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni. *Annuario di Antropologia*, 15: 131-151.
- Taliani, S. 2011. Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie di donne africane richiedenti asilo in Italia. *LARES*, 77, 1: 135-158.

- Torpey, J. 2000. *The Invention of the Passport: Surveillance, Citizenship, and the State*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Vacchiano, F. 2005. Cittadini sospesi: violenza e istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia. *Annuario di Antropologia*, 5: 85-103.
- Valluy, J. 2009. La metamorfosi dell'asilo in Europa, in *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, a cura di S. Palidda, pp.44-53. Milano: Agenzia X.